

Desaparecidos D'AFRICA

Il calvario dei profughi respinti dall'Italia nei lager libici. Mentre il regime di Afewerki punisce le loro famiglie rimaste in patria. E gli studenti spariscono

DI FABRIZIO GATTI FOTO DI SHAWN BALDWIN

L'importante è far finta di non vedere. Gli ultimi tre studenti della scuola italiana di Asmara sono scomparsi tra fine giugno e la prima settimana di luglio. In quei giorni due di loro, Simon Petros, 19 anni, e la sorella Hannah, 17, avrebbero dovuto dare l'esame di maturità. Geometra per Simon. Liceo linguistico per Hannah. Il giorno delle prove non si sono presentati. E sul registro gli insegnanti hanno semplicemente scritto: assente. Ma oggi, sotto il regime comunista di Isaias Afewerki, amico dell'Italia e del governo di Silvio Berlusconi, l'Eritrea è piena di cittadini «assenti». Ragazzi, teenager, donne, uomini scomparsi, desaparecidos. Come il papà di Simon e Hannah, l'ex ministro Petros Solomon, «assente» dal 18 settembre 2001 quando undici leader riformatori del gruppo G-15 vennero arrestati e rinchiusi, probabilmente, nel campo di isolamento di Eiraeiro, tra la capitale e il Mar Rosso. Molti di loro sono morti. Anche la mamma dei due studenti, Aster Yohannes, è stata arrestata nel 2003. E da allora non si sa più nulla. È la cronaca quotidiana del terrore, raccontata dai sopravvissuti eritrei sbarcati in Si-

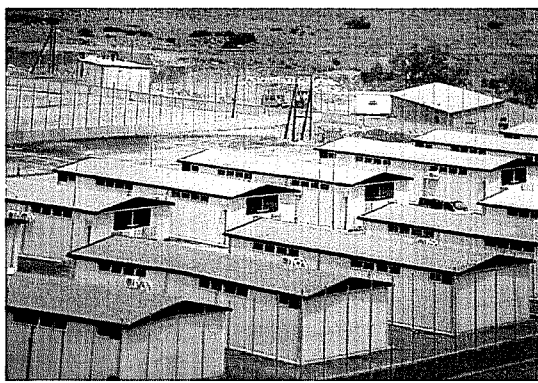
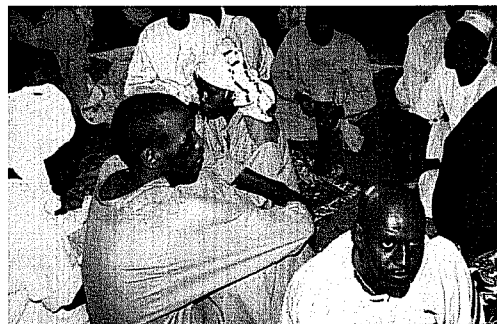
cilia prima che il ministro Roberto Maroni decidesse di restituire i profughi alle carceri libiche. Ed è anche la geografia dei lager e delle torture denunciata dalle Nazioni Unite, da Amnesty International, da Human Rights Watch e ignorata dall'Unione Europea, dall'Italia e dai gover-

natori di Regioni amiche come Lombardia, Marche e Toscana.

Spiega Solomon Kinfe, console generale dell'Eritrea a Milano: «Da noi il servizio militare è di sei mesi ai quali seguono altri dodici di servizio civile. Dal 1998 però, per le minacce dell'Etiopia, quindi per colpa dell'Etiopia, il servizio militare è a tempo indeterminato. I militari in Eritrea fanno tutto: strade, dighe, case, alberghi, lavori ministeriali. Decideremo noi quando non sarà più necessario». Un'ammissione: servizio militare a tempo indeterminato. Il confine tra obblighi di Stato e lavori forzati è stabilito dalle condizioni di lavoro. E dai compensi: che per i soldati eritrei, se vengono pagati, variano tra i 400 e i 700 nakfa, tra 6 euro 60 centesimi e gli 11 euro al mese secondo il cambio reale, in un Paese dove un chilo di pomodori o di cipolle costano un decimo dello stipendio.

Superata la maturità, anche Simon e Hannah Petros sarebbero finiti in un campo di addestramento per il servizio a vita e forse ai lavori forzati. Lager in cui otto, elicottero, ferro, Gesù Cristo sono pronunciati in italiano. Ma con significati diversi dal nostro: sono tecniche di punizione e tortura.

Simon e Hannah hanno capito che rimanevano loro pochi giorni di libertà. I figli di un ministro fatto spa-



Centro di detenzione costruito dall'Italia in Libia. Sopra: profugo picchiato nel campo libico di Al Kuf. A destra: donne eritree al lavoro e jeep sequestrate sulla rotta Eritrea-Libia



rire da Isaias Afewerki rischiavano molto più di un semplice percorso di rieducazione. Così hanno tentato di raggiungere il Sudan in barca sul Mar Rosso. Con loro c'era il fratello gemello di Hannah, Zeray, 17 anni, anche lui studente della scuola italiana. Non si sa bene cosa sia successo. Secondo la rete in esilio in Europa, sarebbero stati catturati da una pattuglia della Marina eritrea dopo una sparatoria. Contro i connazionali che cercano scampo in Sudan, il dittatore Afewerki ha dato l'ordine di sparare per uccidere. Simon, Hannah e Zeray sono stati risparmiati ma sono a loro volta scomparsi in uno dei 37 campi di concentramento allestiti tra l'altopiano e il deserto. Proprio in quei giorni Simon e Hannah erano attesi per l'esame di maturità. Come tutti gli studenti della scuola gestita dal nostro ministero degli Esteri, hanno studiato in italiano il Risorgimento, la Costituzione, la storia di come l'Italia ha conquistato la libertà. Loro hanno tentato di raggiungere la propria. Una libertà vera. Ma per i professori erano semplicemente «assenti». Nessuna nota, nemmeno dalla Farnesina. «Non è l'unico caso di scomparsa di studenti. Ma l'istituto non può fare nulla», raccontano quattro insegnanti ora in Italia, «se si protestasse, la scuola verrebbe chiusa. Così come l'ambasciata». Cittadini italiani, ostaggi di un dittatore amico.



Hanno sparato sui quindicenni

La lettera di uno studente del liceo italiano: prima la deportazione, poi le raffiche

Con questa lettera uno studente del liceo italiano di Asmara ha lanciato al nostro Paese il suo grido di aiuto. Due fogli anonimi battuti al computer e lasciati una mattina sul tavolo della sala professori. Una denuncia sul massacro di teenager nella prigione di Abiabeito, vicino alla capitale, avvenuto il 4 novembre 2004. Una lettera dimenticata nei cassetti che "L'Espresso" è riuscito a recuperare. «In questa settimana sto ricordando una notte dolorosissima: la notte del 4 novembre dell'anno scorso», scrive lo studente. «È stata la prima volta che ho visto delle persone uccise cadere ai miei piedi. Fino a mezzogiorno per me era un giovedì normale.

Alle dodici, finita la scuola, non vedevo l'ora di arrivare a casa perché avevo una fame da lupo... 100 metri prima di arrivarvi, mi vengono incontro tre soldati, uno con un bastone e gli altri due armati. Mi si è avvicinato uno e, dopo avermi chiesto il menqesaqesi (il tesserino per potersi muovere) me lo ha ritirato e lo ha tenuto con sé... Avevano rastrellato altri giovani. Non potevamo credere a quanto stava avvenendo perché eravamo migliaia di giovani circondati da soldati ben armati ed a distanza di 3 metri uno dall'altro... Eravamo studenti... Stipati come sardine in scatola: si sono riempiti cinque campi». «Alle 7:00 di sera si sono

sentite urla da tutte le parti accompagnate da una sassaiola diretta verso i soldati che erano seduti attorno sul muro... Verso le 9:00 di sera sono arrivati centinaia di soldati per soffocare la protesta, accompagnati da tre carri armati. Prima hanno sparato per 5 minuti sopra le nostre teste... Da quelli che erano davanti si sono levate le ultime voci di disperazione: una diecina di giovani erano morti. Presi dalla paura, scappando dai soldati, abbiamo fatto dei mucchi di persone una sopra l'altra... Ed è in questo momento che è morto ai miei piedi un ragazzino di 15 anni...». (Il testo integrale su www.espressonline.it)

A volte sono gli stessi militari a rifiutare di torturare reclute e dissidenti o di tacere davanti ad aggressioni e violenze sessuali sulle ragazze. Un caso tra i tanti: «Ho espresso più volte opinioni contro la crudeltà delle azioni che ci venivano ordinate», dice un ex ufficiale dell'esercito arrivato vivo a Lampedusa: «Sono stato portato nella zona di Zara, nel deserto. Un luogo di segregazione sotto terra dove sono rimasto per due anni. Sono stato torturato ripetutamente. Quando il sole era

I ragazzi prelevati dal liceo italiano ma la Farnesina non protesta. Il console: il servizio militare è illimitato



forte, mi lasciavano senza scarpe a camminare sopra sassi appuntiti. Sulla terra dove dormivamo veniva buttata acqua, così dovevamo sdraiarcì nella melma. Mi hanno sospeso per le braccia e riuscivo a toccare il suolo solo con la punta dell'alluce. La cella era sovraffollata, in tutto una trentina di persone. Sono morti sette prigionieri. Un altro che ha tentato di scappare è stato ucciso e lasciato davanti ai nostri occhi».

La persecuzione continua anche in Italia e in Europa, come ricorda Christopher Hein, direttore del Consiglio italiano per i rifugiati. Una volta che i militari verificano la fuga di un cittadino eritreo, in patria arrestano uno o più familiari, a cominciare dalla madre o dal padre, anche se sono l'unico sostentamento della famiglia. Per liberarli il governo pretende una

cifra per molti irraggiungibile: l'equivalente in nafka di tremila euro di cauzione. Una pressione psicologica che sprema soldi e scatena i sensi di colpa. Perché i rifugiati sanno che, anche se sono salvati all'estero, qualunque cosa faranno, qualunque cosa diranno, l'amico Isaias si vendicherà sulle loro famiglie. ■